# DOMENICA MATTINA IDILLIO DI NICCOLA GROTH

Groth Niccola

18

IDILLIO

# DOMENICA MATTINA

IDILLIO

DI

NICCOLA GROTH

PISA

XXIV APRILE MDCCCLXIX

*Sento all' orecchio la condanna del buon curato: anche a questo idillio io fo perdere «mucho de su natural valor, y lo mesmo haran todos aquellos que los libros de verso quisieren volver en otra lengua, que, por mucho cuidado che pongan, y habilidad que muestren, jamas llegaran al punto que ellos tienen en su primer nacimiento.» Ma ci si ricasca, nè del mostrare codesta abilita c' è sempre speranza. Fedele ho potuto essere: altro, ho voluto, e troppo ci corre.*

*Daccanto alle grandi letterature nazionali, giova che diano qualche frutto le provinciali.*

*Quelle, dal pensiero popolano, nel quale nacquero, vanno sempre allontanandosi codeste gli stanno più vicino e la lingua, l'abito dell'anima, come diceva una ingegnosa donna, assai meno lo immaschera. Disperdimento, dove è povertà a gente ricca, cresce nell'uso svariato la forza. Se c'è chi voglia dei dialetti servirsi a spodestare la lingua comune, audace è chi tenta e pazzo chi se ne impaurisce. Popolo che possa gloriarsi di Dante o del Goethe, non si appaga del Porta o del Meli, del Hebel o del Groth.*

*In Germania, laggiù dove furono i sassoni, si distende una operosa famiglia della quale i*

*molti dialetti potremmo raccogliere nel nome di pianigiani (plattdeutsch). Un ramo di quel nobile tronco, staccatosi, ha vita propria, e già vecchia, in Olanda; ma più fortunati gli altri tedeschi di settentrione, andarono gareggiando nella coltura coi fratelli di mezzogiorno, senza vincerli, ma senza abbandonarli. Qui, nell' alta Germania, fiorì con dialetti popolani (althocdheutsch) una prima letteratura, e poi un' altra, più vigorosa, con lingua cortigiana (mittelhochdeutsch), finchè le due regioni con fecondo innesto congiunse la lingua della bibbia*

*Delle tante parlate, Niccola Groth onorò con*

*la poesia quella de' suoi dimmarsiani e da quella semplice, candida vita del popolo si lasciò ispirare. Questi pochi versi ho tolto al* **Quickborn**: *Fonte viva, che io forse intorbido e dissi idillio ad uno de' quadretti di famiglia, de* **Familjenbiller**. *Sono sei; ma non tremare, lettore acuto: non te ne vo' dare che il secondo.*

## DOMENICA MATTINA

« Ma dunque la domenica, o c'è il verso
Alla mattina di sbrigarsi mai?
E' s' ha un bel fare noi, ma già un cantuccio
Che proprio tu non ci hai badato, c' è! »
Così dicea destra massaia un giorno,
Bella, rossa le guance, sulla porta
Di casa, chiacchierando, alla vicina.
E, mentre parla, lesta un ragnatelo
Qui spazza, e alle vetrate della porta
Là i regolini spolvera e pulisce
« Enrico, il mio bambino, mi potrebbe
Dar una mano: invece e' gioca e ha caro
Di star col nonno. Già, dormono assieme,
E vanno al campo assieme. Oh sì, gli mena

L'acqua al mulino, il vecchio, e me lo guasta.
Un ragazzo a quel modo, a sentir lui,
Gli sta bene la vanga la granata
E la spazzola sono per noi femmine
Io, pur di non seccarlo, penso a tutto
E faccio tutto. Poi e bimbo ancora
E ti sa far certe moine! Adesso
È in camera col nonno cosa facciano,
Vattel'a pesca stanno zitti zitti. »
Ed accennava all'uscio della stanza
« Uh leggono! » Socchiusa era la porta:
Ritorna, e l'apre un pocolino, e dietro
A lei per la fessura curiosa
La vicina guardava. Ecco là il nonno,
Le gambe accavallate al caminetto,
E dal gran seggiolone spuntar fuori
La berretta da notte. E' tiene il libro,
E su vi batte il sole. Il nipotino
Co' gomiti appoggiati alla spalliera,
Che per di sopra ci guarda anche lui
Ma il nonno nel suo libro è tutto assorto,
Move le labbra, e tratto tratto scaccia

Noiose mosche: il giovinetto intanto
Segue con gli occhi avidamente e il collo
Allunga al libro che par che lo mangi,
Mentre il sole gli brilla sopra il viso
Luccicante e gli scherza entro alle bionde
Chiome, simile all'oro

Margherita

Così sta preso a un tronco nelle selve,
E il sol vi splende. e sogna il fiore e il tronco,
L'un di gioie e piacer, l'altro di morte
E, come nelle selve, per la stanza
Regna quiete. Sol odesi il gatto
Dietro al camino far le fusa e il becco
Fregarsi intanto a' fili il cardellino,
Che schiaccia e sparge tutti i gusci intorno,
Poi dalla gabbia sporge il variopinto
Capo e guarda qua e là, pien di baldanza,
Come un galletto; e tira su il ditale,
Beve l'acqua e poi lascia gli ricaschi,
Ma con l'occhio lo segue

Così intenta

Spiava i due seduti la vicina

Per lo spiraglio e, come un ispettore,
Volgea l'occhio a ogni canto, ed alla sabbia
Dell'impiantito, ancora bianca bianca,
Che il bambinetto non ci ha posto il piede,
E al tavolo pulito, e alla finestra.
La madre intanto le vedeva in fronte
Specchiarsi ogni sua gioia e ogni suo vanto,
La bella stanza e il bell'Enrico. E pronta
D'una domanda ancor, che la vicina
Par le faccia, s'accorge: « È fort al campo
Il mio marito, a veder come va
È un pezzo che l'aspetto e stamattina
Non ha manco bevuto. » Ma dinanzi
Allo specchio fumar la caffettiera
Vedeasi, e pronte molte azzurre e bianche
Chicchere. Ancor ciarlavano le donne,
S'ode strepito un pafso franco e lesto,
Ed un altro, avvicinasi la voce
Tutto festoso per la corte il cane
Sentì abbaiar: due omini sull'uscio
Ecco, l'uno in stivali con cappello
E colla mazza, belle spalle quadre,

E butterato nella faccia l'altro
Viene in babbucce e colla pipa in bocca.
« Oh, buon giorno, compare. E tu sei qui,
Cristiano? Dunque a rivederci, addio,
Lucia. Venite avanti. Gli è un gran pezzo
Che t'aspetta il caffè: devi esser stanco. »
Poi spalanca la porta.

Sulla fronte
Alza il nonno gli occhiali ed al bambino
Dà in mano il libro, li saluta, e stringe
A Giovanni la mano ed al figliolo.
« Or ben, che c'è di novo? »

Ed il bollente
Caffè fumava, a chi stanco di lunga
Strada ritorna, buon conforto. Versa
La massaia al compare: e intanto il nonno
Si trae presso alla tavola. Beevano.
E il ragazzo nel libro va sfogliando,
A veder quel che segue e come termina:
A quando a quando dà un'occhiata al babbo,
Ma tace e lascia correr.

« Fa il gran bene

Un poco di caffè. Comincia il fresco
L'inverno è un omo con dita di ferro.
E il nonno ha freddo, poveretto, allora
Prese a dire il compare. Si dovrebbe
Andar tutti al Brasile, dove dicono
Che a ceppo è già matura l'uva spina,
Come qui a san Giovanni. Per il nonno
La sarebbe una manna! averci il caldo
Come qui noi, quando si miete il grano
E poi da Amburgo ci si arriva presto.
Non sentite cantare da' fanciulli
*Il Brasil non è lontano?* »

« Stamane
Parte il vetraio: già, con la sua moglie
E il bambino, soggiunse allora il figlio.
Van per Amburgo. »

« Sai che quasi quasi
Me ne viene la voglia? a lui risponde
Il compare Giovanni, non ci fosse
Quel gran padule in mezzo! Dall'America
Scrivon tutti miracoli: là i bovi
Vanno liberi e ognuno li può prendere

C'è il caso che te n'entri una dozzina
Nella stalla da sè. Le lepri poi,
Son mansuete che le pigli in mano.
E gli uccelli' debb'efser la gran festa'
Il piccione selvatico mi piace
Tanto, arrosto' » Così dice e sogghigna
Si pulisce la bocca, e con gli occhietti
Sorride ch'è un piacere a chi lo guarda
Anche gli altri sorridono, che sanno
Il suo umore e com'egli un bon arrosto
Lo mangerebbe volentieri Infatti
Col suo faccione si buscò il nomignolo
Di Lunapiena

E l'altro a lui soggiunge.
« Lasciam gli scherzi, Gianni che se il nonno
Volefse, non so quello ch'io farei
Di là dall'acqua mi par che qualcosa
Da far ci sia per quello che si sente,
Quasi tutto va a modo. Son più liberi,
Non stretti e chiusi come noi c'è posto
Per tutti un pane, chi lo vuol lo trova »
« Sì sì, posto per tutti, lo interrompe

Lunapiena tu accosti la mattina
Una scala alla casa, se tu l'hai,
Poi chiappi il cannocchiale ed il buongiorno
Dai al vicino. »

« Pur da retta il vero
È sempre vero qui siam stretti stretti,
Ci si pigia l'un l'altro e dalla bocca
Ci strappiam quasi il pane. Poi non c'è
Lavoro: a ogni mestier c'è troppa gente
Ci stiam proprio a' calcagni. Per esempio
I mercanti una casa ed un'insegna
Trafficar d'ogni cosa, anche de' fiori,
Anche, sarei quasi per dir, degli omini
E sempre cose nove, e cose nove
In tutto, da' zolfini alle gabelle.
Non sai quel che ti danno e che valore
Abbia la roba. Io già non stupirei
Trovafser l'arte di far l'oro e in casa
Seminar l'impiantito di frumento
Fan venire il concime dall'America.
Sulle sabbie si miete il più bel grano
Un bocconcin di terra, un filo d'erba,

Un osso, te lo cercano e lo pagano
A quattrini. Davvero ove s'andrà
A finirla non mi ci raccapezzo.
Tutto s'agita e move d'alto in basso:
E tu senti un ronzio che lo diresti
Un alveare. Ma dall'altro canto
La potrebbe andar peggio. L'un guadagna
Sull'altro, non so come: chè niente
Non ha nessuno, e tutti si fa tutto.
Poi è certo che son più illuminati,
E in questo trambustio tutti raffinano.
Vita allegra, operosa: sempre in piedi
Dalla mattina a sera: ma c'è troppo
Buscherìo in fin de' conti. O non ti pare
Che siamo tutti in carrosello? Guarda,
Si sta seduti, ma si gira attorno:
La terra balla sotto a' piedi. Oh sì,
C'è troppa avidità fra questa gente,
E troppo affaccendarsi nel lavoro.
Quieto non c'è più nessun guadagno:
E per dire, una misera bottega
Di spilli dà di più. Già passo passo

L'un verso l'altro si doventa ebrei,
E chi vuol lavorar non è che macchina
Eppure, eppure io son molto più allegro
Quando mi posso movere, e soletto
Sto a faticare tutto il santo giorno,
La settimana io fo come il cavallo
Del mugnaio che gira sempre attorno,
Come alle corse in primavera. Allora
Braccia e gambe mi van per una strada,
E i pensieri mi vanno per quell'altra,
Placidi e lenti mai non si combattono
Resta il cuor sano, e qui la coscienza
Nel petto non si move Senza tanto
Fantasticar, so quello che è diritto
E dovere so quello che mi spetta,
Appena io balzo in piedi poi la sera
Siamo stanchi davvero, e un bocconcino
Ti piace molto più. L'ore camminano
Pian pian, su e giù col sole ci si levano
Forza e voglia, e alla sera c'è il tramonto
Del riposo Così con tutto il prossimo
Vivi d'accordo Io questa la quiete

La chiamo del lavoro e anche dell'animo.
Già que' conti e straconti, e sempre calcoli,
Sempre raggiri ed affarucci sordidi,
Come a me, non mi vanno. Là nel mondo
Novo, non credo ce ne sia il bisogno.
Ti compri un po' di terra, te la semini,
Vedi crescere e dici: eccomi il premio
De' miei sudori. Qui, se il poderetto
Ti dà afsai, ma lo stato, va indovinala
Quel che vuol lui! dazi, prediali e il canchero!
Si va di male in peggio. Gli eleganti
Signori, con gli occhiali e la mazzetta,
E la scienza ed il parlar civile,
Eccetera, li sento all'osteria
Quel che ciarlano: proprio non c'è sugo
Ma sfe, nel mondo si tien l'occhio all'abito,
All'uom non ci si bada. Or, come ho detto,
Non c'è più da durarla. »

« Dunque andiamcene, »
Conchiude il grafso e fa tanto di bocca,
E manda una gran nuvola di fumo
Che gli avvolge la testa. « Libertà

Per te per me i colombi e il nostro Enrico
Cercar può fiori e nidi »

Dietro al nonno
Tornato era già il bimbo, e guardò al babbo
Negli occhi e nella bocca Un po' di rosso
Gli venne, e sorridea, quando Giovanni
Disse il suo nome

« Andate pur, che Iddio
V'accompagni, io non vengo, allor soggiunse
Il vecchio non si può mutar paese
Come un abito: no, senza la patria
Io non so viver se vai là, davvero
Che non l'hai più. Questa povera gente
Mi fa compassione, che la fame
Discaccia, ed il bisogno, ed anche i nobili.
Quei di là d'Elba, la capisco anch'io,
E gli ostelnesi che ben mi rammento
Veniano dalla gleba, e i poveracci
Eran più bestie delle bestie, e timidi
Come gli agnelli di mercato. Avevano
Paura, si può dir, fino del nome
Di suo padre Giravano, giravano

Da noi, come non fanno i galantomini.
Dunque codesti, se ci vanno, vadano
Non han tetto nè letto, non han patria.
Ma qui nel nostro piccol paesetto,
Siam liberi e, se Dio vuole, non c'è
Da spaventarsi. Qui sparsero i nostri
Vecchi il lor sangue per la libertà,
E piena ancor n'è quasi la maremma.
Per ogni vena una goccia ne corre,
Piccoli o grandi ne abbiam tutti e assai
Più n'ha, chi bada meno. Eccola qui
La libertà, che sta dentro di noi,
Come da casa abbiam tutti la stampa
Della famiglia: fa superbi ed aspri
I peggiori; ma i boni li fa semplici,
E giusti, e retti: il resto, le son chiacchiere.
La servitù non vien dall'alto in basso.
Se vogliam noi, davvero che anche i principi
Non possan quasi nulla. Ecco, assomiglia,
Per me, la religione: o chi può dartela,
O tortela? ciascun ne ha sempre più
Quando è più nelle angustie.

O che credete
Di là dal mar, che la sia tutta pace?
Si pigiano anche lì ve', si dimenano,
Si battono: che se non vi son principi,
L'ingegno e l'oro, o che non son tiranni?
Dal mondo tu non puoi scacciare il santo
Timor di Dio, nè chi governi. Or dunque
Andate pur, non vengo. Un vecchio tronco
Non si può trapiantar: io voglio attendere
Qui, fin che arrivi la mia ora. » E il nonno
Dimenando la testa ed incrociando
Le man, volgeva il lento sguardo e morto
Alla soglia.

« Là stette un dì, buon' anima,
La mia povera donna: rossa e bianca
Che la parea proprio di latte, oh quella,
Quell'era una ragazza! Dunque, un sabato
Avanti Pentecoste, cose vecchie
Oramai, da Martino comperata
Avevo questa casa; e poi si venne
A vederla con lei, lungo lo stagno,
Là da quella viottola. La festa

Ultima aveano ad efsere le nozze.
All'uscio qui la si fermò dintorno
Diede un'occhiata d'alto in bafso, e « Questa
Dunque è nostra, sclamò ci doni Iddio
Di restar qui finchè si campa. » Morta
Che la fu, la posarono a quell'uscio.
Là da quella viottola s'andò,
Lungo lo stagno, novamente, ed io
Dietro. E dopo, condotti ho sette figli
Per di là. Mi par sempre di vederli
Color che li portavan sulle spalle,
E le cafse: mi par veder'li tutti
Andar afsieme, in una lunga fila,
Grandi e piccini. Ormai non m' è rimasto
Che Cristiano egli ha tant' anni appunto
Quanti ne ha quel frafsino davanti
Al porton: già, quand' egli venne al mondo,
Lo piantai io Codesto, che è più piccolo,
Lo piantai dopo: e anche quell'altro platano
Più là. La quercia è per il primogenito,
La non voleva crescere. Il castagno,
Quando ci venni, c'era già, ma il frafsino

Lo portai proprio io da Nordervalda
Ve' come tutti crescono! in eterno
Par debban restar giovani! Noi uomini
Si va e si viene come i fiori e l'erba.
Qui tutti un dopo l'altro i miei bambini
Fecero il chiafso e noi, verso al tramonto,
Si stava a guardar, là sulla panchina
Verde, e spefso venivano i vicini:
I giovani a giocar con i compagni,
I più vecchi per fare quattro chiacchiere;
Finchè tornava tutto in pace e udivasi
Gridar l'ora di notte. Un po' per volta
Si diventò più grigi e meno ardenti:
Parecchi che, bambini, i capitomboli
V'avean fatto, cogli anni, prefso a noi
Sedeano più maturi: e alla novella
Estate, sempre qualche bianca testa
C'era di meno, e infine dalli e dalli
Non mi ci trovai più, perchè dintorno
Non mi vedea che visi novi. E poi
La sera, io sento il fresco e nella stanza
Mi ritiro più presto e alla finestra

Guardo i vecchi miei alberi. No, no
Non parto, antichi amici miei: ben gli altri — 3
Andarono, ma voi siete rimasti.
Potrò forse vedervi a primavera
Rifiorire? » E le man lento posando
Su' braccioli, e drizzando un po' la schiena,
Guardava il vecchio fuor della finestra
Con occhio smorto

Allora per il braccio
Dolcemente lo prese il nipotino.
Cristiano la chicchera si tolse
Di bocca e vi soffiò, come se troppo
Lo bruciafse il caffè: poi sulla tavola
Lasciatala, s'alzò, strinse una mano
Del nonno nella sua, l'altra sul capo
Del suo figliol posò: gli era sul viso
Schizzato un po' il caffè, sì che n'avea
Molti segni ne' butteri; ma tacque. — 2.
Levò lo sguardo al vecchio, e il vecchio a lui
E al nipotino. Paiono un trifoglio,
Pari di forma e specie, ma difsimili,
Come l'autunno dalla primavera,

Cui placido sta in mezzo il bianco inverno.
Rizzofsi Gianni, e la sua pipa accanto
Posò. Parea che il fumo e la parola
Gli morifsero in bocca.

Ma la nora,

Sentiala il vecchio piangere. Allor strinse
Que' due al suo fianco con affetto e « Via
Difse, andiancene in chiesa e pregheremo
Di poter restar qui finchè si campa. »